

Il saluto gentile dell'umile professore

Il volto televisivo di padre Mariano da Torino nel centenario della nascita

di **Giancarlo Fiorini**

frate cappuccino di Roma

Chi non ricorda, fra le persone di una certa età, la figura amabile e sorridente di padre Mariano da Torino? E chi non avverte la drammatica attualità del suo famoso saluto augurale "Pace e bene a tutti"? Siamo ancora nel centenario della nascita del Servo di Dio e crediamo opportuno ricordarlo, perché è stato una splendida figura di uomo e di sacerdote cappuccino.

Il primo frate in TV

È apparso la prima volta sugli schermi della nascente televisione italiana nel lontano 1955 e ha continuato a lavorare in TV fino alla morte (1972), con indici di ascolto sempre molto alti, oggi impensabili. Per 17 anni ha curato la rubrica *La posta di Padre Mariano*, cui ha aggiunto nel tempo *In famiglia* e *Chi è Gesù?* Negli anni '60 è stato certamente il frate più popolare d'Italia, e ciò senza minimamente scalfire la sua semplicità e umiltà. Perché era veramente un uomo di Dio, che aveva intuito le grandi potenzialità offerte dalla TV per annunciare il Vangelo.

La TV era il suo campo di *missione*, il modo privilegiato di far del bene alle persone, offrendo loro le certezze della fede cristiana, spiegando le esigenze della morale umana e cristiana, insegnando a guardare alla vita con occhio di fede e con una grande apertura di mente e di cuore. È significativo che nel 1966 ricevette in Campidoglio il *Marc'Aurelio d'oro* "per l'eccezionale bene verso il popolo italiano".

Parlava alla gente con serenità, chiarezza ed equilibrio. Non era propriamente un "predicatore": non alzava la voce, non si scagliava contro nessuno, non preannunciava castighi divini. In tono familiare proponeva il messaggio cristiano motivandolo con argomentazioni razionali, storiche, bibliche, ma senza l'aria di chi vuol imporre qualcosa, tanto grande era il rispetto che aveva di ogni uomo. Gli ascoltatori percepivano tutto questo: "sentivano" che credeva in quello che diceva, che le sue idee si potevano anche non condividere ma erano credibili, perché motivate, piene di equilibrio, di buon senso, d'amore. Inoltre parlava con grande disinvoltura e precisione di termini, senza leggere, ricorrendo regolarmente ad esempi, esperienze personali, immagini tratte dalla natura, perfino barzellette, che rendevano vivo e piacevole l'ascolto. Soprattutto colpiva la sua persona sempre serena, i suoi occhi miti e profondi, la sicurezza con cui parlava e che nasceva da forti convinzioni personali, nascoste ma non annullate dal tono apparentemente distaccato, quasi "professionale".

Il prof. Roasenda

Era stato infatti per molti anni professore di latino e greco in diversi licei d'Italia, lasciando negli alunni un ricordo incancellabile, come dimostrano numerose testimonianze. Paolo Roasenda - questo il suo nome all'anagrafe - si sentiva realizzato in una professione che, tra l'altro, a quel tempo godeva di grande prestigio e gli offriva l'opportunità di formare culturalmente e spiritualmente i ragazzi.

Era convinto che la scuola non ha soltanto il compito di istruire i giovani, ma anche di formarli sul piano umano, morale, spirituale. A questo scopo si preoccupava anzitutto di dare l'esempio. Sempre puntuale, compiva scrupolosamente il suo dovere nel preparare le lezioni, nella correzione dei compiti per il giorno dopo, nello sfruttare al meglio il tempo a disposizione. Era preparatissimo nel suo campo; basti pensare che a 26 anni aveva curato un

commento alle *Epistole* di Orazio, che ebbe dodici edizioni. Scrisse in seguito altri impegnativi commenti scolastici e articoli scientifici.

Era in piena armonia con i suoi colleghi e con gli studenti. Con i giovani era comprensivo e molto umano, ma nello stesso tempo severo ed esigente; rifuggiva dall'eccessiva familiarità come anche dal distacco affettivo. Anche in campo religioso era molto discreto: non ostentava la sua fede, ma questa appariva evidente per altre vie: la scelta dei testi da studiare e l'interpretazione che ne dava, l'attenzione ai problemi morali e la valutazione in ottica cristiana di idee-fatti-eventi, il regalo ad ogni ragazzo di un libro religioso al termine del triennio.

Il prof. Roasenda amava studiare e insegnare, come anche vivere insieme agli altri, soprattutto con i giovani dell'Azione Cattolica, della parrocchia, del *Circolo dell'Immacolata*. Gli piaceva giocare a pallone, fare escursioni in montagna, suonare il pianoforte, organizzare recite. Le testimonianze, le lettere, gli scritti dicono chiaramente che era una persona serena, tranquilla, anche se molto impegnata spiritualmente e socialmente.

Eppure qualcosa lo rendeva inquieto: "La scuola continuava a piacermi, ma non soddisfaceva completamente un'esigenza in me sempre più viva. Quella dell'apostolato". Questo "fuoco" per il bene spirituale degli uomini glielo aveva trasmesso l'Azione Cattolica, insieme ad "una grande certezza: la vita è apostolato; vive solo chi si dona". Questa convinzione lo portò gradatamente alla consacrazione religiosa. Fu una scelta radicale d'amore per Gesù e per le anime. E visse da santo sacerdote, come era stato un grande insegnante-educatore.

Non c'è da sorprendersi se, alla sua morte, i cappuccini ricevettero numerose e autorevoli sollecitazioni - tra cui addirittura quella di Paolo VI - perché fosse aperto il processo di canonizzazione. La fase diocesana del processo si è conclusa positivamente l'11 maggio 1991; siamo in attesa del riconoscimento delle virtù eroiche del Servo di Dio. Per il momento ci limitiamo a confermare, sulla base di innumerevoli testimonianze, quanto affermava al termine di una recente intervista Sergio Zavoli, che lo conosceva bene: "Posso dire solo che è già santo nel cuore di tanta gente".

Ritratto interiore

Tutto questo è stato fatto perché non cadesse nell'oblio la sua testimonianza di amore umile, appassionato, gioioso al Signore. Era solito ripetere: "È più facile morire fucilati o decapitati per un'idea, che vivere venti, trenta anni per un'idea, senza mai tradirla". Il suo amore a Gesù non conobbe incertezze o cedimenti: tutte le testimonianze lo confermano. E siamo convinti che la fedeltà quotidiana lungo l'intero arco dell'esistenza non ha minor dignità o valore della testimonianza resa a Cristo da martiri.

Nel 1955 scrisse: "Ho compiuto da pochi giorni 14 anni dalla mia entrata al Noviziato. Oh Signore, aiutatemi voi a farmi santo, io da solo non ce la faccio!". Ripeteva che l'amore verso Dio e verso gli uomini sono "le due ali per salire verso la santità"; per cui "dobbiamo impegnarci ad amare di più, non a parole ma con i fatti, Dio e il prossimo; in questo consiste l'essenza della vita cristiana".

Nella preghiera costante, nell'abbandono alla volontà di Dio, nella fiducia e nella tenerezza verso la Madonna, il cappuccino trovò le ragioni e la forza per fare della sua vita un dono a Dio e ai fratelli. Sentiva vivissimo il dovere dell'apostolato, convinto che esso non è riservato "ai preti, ai missionari e alle suore. Tutti siamo in qualche modo responsabili delle anime che la Provvidenza mette sul nostro cammino" (1939). Fu questa ansia apostolica che lo spinse a dedicarsi interamente al servizio della Parola in molteplici forme, con la conseguente disponibilità ad accettare i sacrifici connessi ad un'attività apostolica intensissima.

Poiché riteneva che l'indifferenza religiosa sia causata in gran parte dal "silenzio su Gesù", avrebbe desiderato parlare "solo e sempre di Gesù", perché "la gente di tutto si stanca, anche del più celebre oratore. Mai si stanca di sentire raccontare la storia di Gesù". Per questo ideò

le “settimane del Vangelo” e le realizzò in molte città d’Italia. Diceva: “Tutte le novene, i tridui, i panegirici non valgono il Vangelo conosciuto direttamente da tutti i cristiani. Il predicatore passa, il Vangelo resta: è un *missionario* in permanenza”.

Il suo apostolato non si limitò all’annuncio del Vangelo, ma si rese disponibile per i malati e per quanti richiedevano la sua presenza sacerdotale. Rispondeva scrupolosamente alle migliaia di lettere che gli giungevano; curava una rubrica settimanale su *Radiocorriere TV*, perché era un’altra opportunità di far conoscere il messaggio cristiano. Quando le circostanze lo richiesero, si impegnò a fondo per far valere le ragioni della morale cristiana contro le posizioni laiciste, in nome di Dio, per il bene dell’uomo.

La sua vita e il suo apostolato di svolsero comunque e sempre nel rispetto verso tutti, nella serenità interiore ed esteriore, nella fiducia verso l’uomo, garantita dall’amore infinito di Dio. Certo, possiamo dire tranquillamente che non fece mai niente di straordinario, fu semplicemente un testimone autentico di fede, di speranza, di amore in ogni circostanza, per tutta la vita. Ma, in fondo, cos’altro è la santità? Condividiamo pienamente quanto egli ebbe a dire parlando di Maria Orsola: “È nell’eroismo delle piccole cose, ignoto agli uomini ma tanto gradito al cielo, che sta la vera grandezza di un uomo”.